

ARMANDO GNISCI

22 gennaio 2014

*RELAZIONE**“L’educazione alla concordia attraverso l’analisi di testi letterari”*

Patto transculturale tra di noi: vengo nelle Marche dal 2001 e ci sono persone che hanno portato nelle loro classi i miei pensieri. Io sono qui a informarvi in maniera sempre incipiente, mai conclusa (come afferma Wallace Stevens nella sua poesia “Montagne a luglio”). Il nostro patto è transculturale perché attraversa tre generazioni: la mia, il novecento, la vostra, fascia degli anni ’70 e poi i bambini, i ragazzi che sono a scuola. Io considero anche una quarta generazione, formata dai miei maestri, in particolare Tullio De Mauro dal quale ho appreso l’approfondimento della storia della lingua e tanti altri. Questo patto tra di noi, attraverso opere letterarie, crea una formazione mutuale e insieme costruiamo una poetica della letteratura condivisa. Oggi i più importanti scrittori del mondo sono tradotti nella nostra lingua (Matsuo Bashō,). Vengono tradotti scrittori dal mondo arabo, dal Marocco, dall’Algeria e Tunisia. La lettura di queste traduzioni apre la mente verso una concordia del mondo; ogni settimana, ogni mese occorre leggere un romanzo di tutte le letterature del mondo. Le civiltà caraibiche e del Nord America formano una civiltà neo-umanista, l’America influenza molto la nostra cultura attraverso le fiction televisive. La cultura umanistica è in discussione in tutto il mondo, ma è poco discussa in Italia.

Il nostro patto è transculturale perché attraversa e rifornisce tre diversi livelli di coscienza-conoscenza, di poetica, di azioni di ricerca e risanamento e di trasmissione della conoscenza attiva umanistica e transculturale mediante l’educazione e la formazione. Conoscenza attiva umanistica ed esperienza culturale come è avvenuto con il tema cosmico del cielo stellato e del PAC con tre di voi Alessandra Berardi, Isabella Bruni e Paola Gobbi nella scuola primaria. Le insegnanti hanno trasmesso entusiasmo nei bambini e da questa ricerca-azione è nato un libro curato da me e Giovanna, si intitola “Una ricerca a prova d’aula” Ed. La Meridiana. E’ transculturale perché ci fa accedere a un livello più alto, quello di conoscenza della conoscenza; è una conoscenza doppia o sopraelevata perché è fondata sulla rielaborazione dei docenti. Sarebbe impossibile per i bambini tradurre la conoscenza anche dei manuali. I docenti posseggono il potere della conoscenza e devono innestarla nei bambini; sono conoscitori formati che formano altri esseri umani.

Transculturazione è una parola nuova viene dagli scrittori caraibici. Questa civiltà caraibica porta con sé una qualità antropologica della popolazione che è in una interazione continua tra civiltà diverse ed è fondata sui valori. La civiltà europea invece si è spinta sempre più a ovest, ha massacrato tutti gli Indios (nazioni precolombiane), ha sostituito queste civiltà con i fucili. Il concetto di transculturazione è l’incontro tra antiche civiltà scomparse. I negri dall’Africa trasportati nelle Americhe dove venivano venduti come schiavi per andare a lavorare nelle piantagioni nord-americane o nelle coltivazioni della canna da zucchero; gli Indios impauriti dai Conquistadores Spagnoli a cavallo e con corazza che sembravano agli Indios un dio umano: sono civiltà che fanno insieme una melodia e un’armonia nuova: transculturazione americana. Ci sono civiltà che hanno resistito al colonialismo come la Cina e il Giappone. I giapponesi nel 1630 stabilirono che gli inglesi dovevano essere cacciati perché trasformavano la civiltà, si chiusero e non mostrarono interesse per il commercio. Nel 1823 gli Stati Uniti volevano impadronirsi dei porti giapponesi, mandarono una grossa nave e il comandante aveva il compito di dire all’Imperatore che se non avessero accettato la civiltà americana, sarebbero stati bombardati. In mondo allora era formato da:

Colonizzatori europei

Nazioni che hanno resistito al colonialismo europeo (Cina e Giappone).

Colonizzati

L’India diede il titolo di imperatrice alla regina inglese che prese il titolo di imperatrice dell’India e dell’Inghilterra. Anche l’Abissinia (l’odierna Etiopia) fu conquistata dalle truppe italiane, comandate

dal Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio dopo la guerra del 1935-1936. La guerra si concluse, dopo sette mesi di combattimenti caratterizzati anche dall'impiego di armi chimiche da parte italiana, nonostante la firma del protocollo di Ginevra. La vittoria fu annunciata il 9 maggio 1936 e il Re d'Italia Vittorio Emanuele III assunse il titolo di Imperatore d'Etiopia. L'Australia diventò una mappa inglese; era una terra arida con coccodrilli e gli inglesi avendo le prigioni piene, presero i criminali e li portarono là. Questa è la civiltà europea di cui noi portiamo il fardello, come recita Kipling nell'ode "Il fardello dell'uomo bianco".

Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco -
Disperdi il fiore della tua progenie -
Obbliga i tuoi figli all'esilio
Per servire le necessità dei tuoi prigionieri;
Per vegliare pesantemente bardati
Su gente inquieta e selvaggia -
Popoli da poco sottomessi, riottosi,
Metà demoni e metà bambini.
Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco -
Nella capacità di attendere,
Di non ostentare la minaccia del terrore
E di reprimere l'orgoglio;
Per dirla apertamente,
Cento occasioni lo hanno dimostrato
Di perseguire l'altrui profitto,
E lavorare per l'altrui guadagno.
Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco -
Le guerre feroci del tempo di pace -
Riempi la bocca degli affamati
E prometti la fine delle malattie;
E quando il tuo traguardo è più vicino
Il fine per altri cercato,
Osserva la Pigrizia e la Follia pagana
Annientare la tua speranza.
Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco -
Nessuna vistosa autorità regale,
Ma lavoro di servo e di spazzino -
Il racconto di cose banali.
I porti in cui non entrerai
Le strade che non percorrerai

Il nostro fardello è diverso: è trans-europeo. Significa prendere la via della creolizzazione, della mondializzazione, della decolonizzazione. La nostra mente non è ancora decolonizzata perché noi europei dobbiamo riconoscere il colono che è in noi: io uomo bianco sono colui che ha portato in tutto il mondo la scienza, la cosmologia e sono tuttora il migliore educatore della civiltà, la mentalità degli europei è vincente. Quando gli spagnoli fondarono a Città del Messico l'università, imposero il pensiero e la filosofia degli europei. La civiltà europea non è una civiltà speciale, è una civiltà che ha invaso il mondo.

Invito a leggere due autori: Frantz Fanon uno psichiatra, scrittore e filosofo francese, nativo della Martinica in una famiglia discendente da schiaivi africani. Nelle sue opere più famose, egli analizza il processo di decolonizzazione dal punto di vista sociologico, filosofico e psichiatrico.

La sua opera più conosciuta è *I dannati della terra*, che è stato concepito come un manifesto per la lotta anticoloniale e l'emancipazione del "Terzo Mondo"; e Aimè Césaire poeta, scrittore e politico francese nato in Martinica con il "Discorso sul colonialismo". Non è da dimenticare Joseph Conrad con "Cuore di tenebra"

Le costruirai con la tua vita,
E le contrassegnerai con la tua morte.
Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco -
E ricevi la sua antica ricompensa:
Il biasimo di coloro che fai progredire,
L'odio di coloro su cui vigili -
Il pianto delle moltitudini che indirizzi
(Ah, lentamente?) verso la luce: -
"Perché ci hai strappato alla schiavitù,
La nostra dolce notte Egiziana?"
Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco -
Non osare piegarti a meno -
E non invocare troppo forte la Libertà
Per nascondere la tua prostrazione;
Per quanto tu gridi o sussurri
Per quanto tu faccia a meno,
I popoli silenziosi, astiosi
Soppeseranno te e i tuoi Dei.
Raccogli il fardello dell'Uomo Bianco -
Avere avuto a che fare con giorni immaturi -
L'alloro offerto alla leggera,
Il facile premio, concesso di buon grado.
Viene ora, per trovare la tua essenza umana
Attraverso tutti gli anni ingrati,
Rigidamente delimitati da una saggezza
acquistata a caro prezzo,
Il giudizio dei tuoi pari?

Noi dunque dobbiamo decolonizzarci, questa è la nostra missione; le Americhe si vanno decolonizzando dal passato e presente di colonizzati, e, dal canto loro, le nazioni europee con un passato e presente di colonizzazione del mondo, non si sono ancora accorte che hanno sempre più bisogno di decolonizzarsi dal colono che è innestato profondamente nella nostra civiltà e nei nostri cuori come volontà di potenza. Tra le nazioni europee l'Italia è un caso strano: deve ancora decolonizzarsi dall'essere stata, e tuttora, colonia da 3000 anni e colonizzatrice assurda per qualche decennio in Africa e altrove, tra XIX e XX secolo, per ultima con il Belgio e la Germania. Noi italiani stiamo diventando incivili, siamo una nazione non sana, una società della corruzione, dobbiamo decolonizzarci dall'essere coloni dentro, creolizzarci cioè riconoscere che viviamo in un mondo creolo come dice Edouard Glissant. Creolizzazione vuol dire meticciamiento, civiltà che si incontrano e si innestano: precolombiana, negra, schiavismo africano,.....

Noi non siamo più poetici.

Questi discorsi tra me e voi sono la mondializzazione della nostra mente europea. La via che si innesta nella transculturazione europea è la concordia.

Per mostrarla leggerò poesie di Ungaretti e di Montale e vi darò altri suggerimenti.

Giuseppe Ungaretti:

Mattina

M'illumino d'Immenso.

E' la poesia più breve di Ungaretti scritta nel 1917: due parole, unite tra loro da fitti richiami sonori. L'idea di *immenso* scaturisce invece dall'impressione che cielo e mare, nella luce del mattino, si fondano in un'unica, infinita chiarezza. La comprensione della poesia richiede di soffermarsi sulla particolare valorizzazione del titolo, indispensabile all'interpretazione corretta del significato: lo splendore del sole sorto da poco trasmette al poeta una sensazione di luminosità che provoca immediate associazioni interiori ed in particolare il sentimento della vastità. M'illumino d'immenso significa appunto questo: l'idea della infinita grandezza mi colpisce nella forma della luce. Il poeta ha voluto mettere in evidenza la felicità di immergersi nella luminosa bellezza del creato, negli spazi infiniti di una mattina piena di sole. Lui guarda il cielo pulito e pieno di luce. Percepisce un certo benessere e allora si riempie di luminosità e di gioia che lo fa sentire in armonia con la natura e il mondo, soprattutto in quel periodo, in quanto uscito dal fronte con i suoi amici stanchi e delusi dalla guerra.

Pensare con il mondo è mondializzare la mente.

L'armonia è sinonimo di concordia, appartiene all'immagine dell'universo.

Giuseppe Ungaretti

I Fiumi

Cotici il 16 agosto 1916

*Mi tengo a quest'albero mutilato
abbandonato in questa dolina
che ha il languore
di un circo*

*prima o dopo lo spettacolo
e guardo
il passaggio quieto
delle nuvole sulla luna*

*Stamani mi sono disteso
in un'urna d'acqua
e come una reliquia
ho riposato*

*L'Isonzo scorrendo
mi levigava
come un suo sasso*

*Ho tirato su
le mie quattr'ossa
e me ne sono andato
come un acrobata
sull'acqua*

*Mi sono accoccolato
vicino ai miei panni
sudici di guerra
e come un beduino
mi sono chinato a ricevere
il sole*

*Questo è l'Isonzo
e qui meglio
mi sono riconosciuto
una docile fibra
dell'universo*

*Il mio supplizio
è quando
non mi credo
in armonia*

*Ma quelle occulte
mani
che m'intridono
mi regalano
la rara
felicità
Ho ripassato
le epoche
della mia vita*

*Questi sono
i miei fiumi*

*Questo è il Serchio
al quale hanno attinto
duemil'anni forse
di gente mia campagnola
e mio padre e mia madre*

*Questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere d'inconsapevolezza
nelle estese pianure*

*Questa è la Senna
e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
e mi sono conosciuto
Questi sono i miei fiumi
contati nell'Isonzo*

*Questa è la mia nostalgia
che in ognuno
mi traspare
ora ch'è notte
che la mia vita mi pare
una corolla
di tenebre.*

Il poeta ci presenta diversi aspetti della sua esistenza citando alcuni fiumi per lui molto importanti:

- il Serchio, il fiume del territorio di Lucca, la città originaria della famiglia del poeta;
- il Nilo che lo “ha visto nascere” perché il poeta è nato ad Alessandria d'Egitto e lì ha vissuto la sua adolescenza, quando ancora non aveva piena consapevolezza di sé e del mondo;
- la Senna di Parigi, città nella quale *Ungaretti* ha conosciuto il “torbido” malessere esistenziale, e ha acquisito consapevolezza e si è formato come letterato;
- l'Isonzo, il fiume che scorre nel Carso devastato, su cui i fanti italiani combatterono dodici battaglie terribili contro gli Austriaci.

Ancora una volta è la tragedia della prima guerra mondiale la vera protagonista del componimento, ed è un paesaggio di guerra quello che ci viene presentato. Il poeta resiste nel paesaggio come un albero mutilato e contempla la natura per ritrovare il senso delle cose.

I fiumi, infatti, hanno un valore di «*summa* poetica (ed esistenziale), nei quali una tregua dei combattimenti si concretizza nel gesto dell'uomo che affida la propria ansia di assoluto al flusso del divenire

Il poeta è nascosto in una dolina: cavità tipica del terreno carsico, usata dai soldati come trincea, durante la prima guerra mondiale. Ciò che lo circonda è desolante: è un circo senza spettatori, perché è il momento in cui le luci della ribalta sono spente.

Il poeta, unico superstite, si sente come una reliquia conservata in un'urna (l'urna d'acqua è l'atto simbolico della morte, se si legge la poesia come una discesa agli inferi) e, dopo essersi alzato cammina in bilico, come farebbe un acrobata (riprende la metafora del circo), sul fondo melmoso e pieno di sassi. S'immerge nelle acque del fiume e dopo si avvicina ai suoi vestiti “sudici di guerra” e come un beduino (similitudine che richiama un nomade arabo che vive nei deserti dell'Africa, terra in cui il poeta è nato) si prostra per ricevere il sole.

L'Isonzo è il fiume in cui il poeta si riconosce fino in fondo come una parte piccolissima dell'universo (“una docile fibra dell'universo”), dopo aver compiuto un lungo processo per

acquisire la consapevolezza di essere comunque nella soavità dell'acqua, così come nell'angoscia che deriva dal vedere la devastazione del Carso.

La guerra mette l'uomo a nudo e lo porta ad una maggiore consapevolezza di sé e dei suoi rapporti con la natura, a conoscere pienamente la condizione umana. I fiumi ricostruiscono la sua fibra e lo aiutano ad entrare in armonia con il creato e con se stesso, sebbene permanga un forte senso di nostalgia, tanto è che la poesia si chiude come è iniziata: con un paesaggio notturno che riflette l'angoscia e la desolazione che il poeta prova di fronte al mondo sconvolto dall'atrocità della guerra.

Giuseppe Ungaretti

Italia

Sono un poeta
un grido unanime
sono un grumo di sogni

Sono un frutto
d'innomerevoli contrasti d'innesti
maturato in una serra

Ma il tuo popolo è portato
dalla stessa terra
che mi porta
Italia

E in questa uniforme
di tuo soldato
mi riposo

come fosse la culla
di mio padre.

La poesia si apre con l'affermazione: "*Sono un poeta*". Si presenta come un poeta della creolizzazione: racconta la propria origine tra i diversi fiumi, si riconosce creolo perché si è formato in un'altra civiltà e racconta se stesso nelle sue occasioni esistenziali di formazione ("*frutto di innumerevoli contrasti d'innesti / maturato in una serra*"). Poesia e vita vengono a coincidere nel momento in cui la funzione di entrambe consiste nel chiarimento del rapporto tra l'Io e l'Assoluto (il Dentro e il Fuori). L'Io ricostruisce, con la parola poetica, l'ordine distrutto di ciò che lo circonda e l'Assoluto diventa un "dove" nel quale tutto può coesistere in un ripristinato ordine dell'universo. Soltanto sollevandosi nella sublimità della condizione di poeta è possibile al fante Ungaretti passare attraverso l'angoscia della concreta esperienza (la sua vita al fronte), nella quale si è finalmente riconosciuto per quello che è: un uomo, un poeta e un Italiano. Il titolo della lirica, infatti, è "Italia" e, in un certo senso, si tratta di una poesia "patriottica", perché, in essa, Ungaretti esprime il suo patriottismo, la sua appartenenza all'Italia, la sua naturale fraternità con i commilitoni, il senso di pace (scrive: "*mi riposo*"), che gli infonde l'indossare la divisa ("*uniforme*") di fante dell'Esercito Italiano.

Albert Camus scrittore e filosofo francese "Lo straniero" e "La peste"

Pubblicato nel 1942, "Lo straniero", un classico della letteratura contemporanea, sembra tradurre in immagini il concetto dell'assurdo. Protagonista è Meursault, un modesto impiegato che vive ad Algeri in uno stato di indifferenza, di estraneità a se stesso e al mondo. Un giorno, dopo un litigio, Meursault uccide un arabo. Viene arrestato e si consegna, del tutto impassibile, alle inevitabili conseguenze del fatto - il processo e la condanna a morte - senza cercare giustificazioni, difese o

menzogne. Meursault è un eroe "assurdo": la sua lucida coscienza del reale gli permette di giungere attraverso una logica esasperata alla verità di essere e di sentire.

“La peste” Orano è colpita da un'epidemia inesorabile e tremenda. Isolata con un cordone sanitario dal resto del mondo, affamata, incapace di fermare la pestilenza, la città diventa il palcoscenico e il vetrino da esperimento per le passioni di un'umanità al limite tra disgregazione e solidarietà. La fede religiosa, l'edonismo di chi non crede alle astrazioni, ma neppure è capace di "essere felice da solo", il semplice sentimento del proprio dovere sono i protagonisti della vicenda; l'indifferenza, il panico, lo spirito burocratico e l'egoismo gretto gli alleati del morbo. "La peste" è un romanzo attuale e vivo, una metafora in cui il presente continua a riconoscersi.

La poesia italiana recente ci mostra il polo negativo della concordia cioè la discordia: Eugenio Montale, raccolta poetica “Ossi di seppia” pubblicata nel 1925 “Corno inglese”

Il vento che stasera suona attento -
ricorda un forte scotere di lame -
gli strumenti dei fitti alberi e spazza
l'orizzonte di rame
dove strisce di luce si protendono
come aquiloni al cielo che rimbomba
(Nuvole in viaggio, chiari
reami di lassù! D'alti Eldoradi
malchiuse porte!)
e il mare che scaglia a scaglia,
livido, muta colore
lancia a terra una tromba
di schiume intorte;
il vento che nasce e muore
nell'ora che lenta s'annerà
suonasse te pure stasera
scordato strumento,
cuore.

È una delle poesie più giovanili del poeta. Vi si esprime il desiderio di trovare un accordo del cuore con il mondo naturale, ma il cuore è uno strumento ormai incapace di "accordo", c'è una dissonanza, una mancanza di armonia. La concordia non c'è. Il punto che ci mostra la sconcordia è lo strumento scordato cioè, dimenticato, non più accordato, questo strumento scordato e la memoria fondano un pensiero in cui l'armonia non è possibile perché la sconcordia del cuore è venuta meno dal ricordo di essere cuore e sta mostrando la sconcordia cioè il distacco dall'essere cuore e armonia. Il cuore è lo strumento scordato del mondo. la sconcordia è il passaggio mediano di disgrazia verso la discordia, è il traguardo lontano della nostra transculturazione.

La concordia si definisce attraverso la sua etimologia cum-cordia, con il cuore unito, solo così è possibile stare insieme. La concordia è una parola pluriversa e contraddittoria storicamente nella storia della civiltà europea: il suo significato antico è quella di "i cuori uniti". Ma anche nella illuministica rivoluzione francese che intitolò così la piazza, de la Concorde, dove allestire la ghigliottina per decapitare Luigi XVI e la sua regina Maria Antonietta, nel 1793 e allo stesso tempo, alla fine di quell'anno terribile, furono ghigliottinati Danton, Saint-Just e Robespierre. La ghigliottina è la discordia umana, è l'incapacità del genere umano di arrivare alla concordia. La concordia si raggiungerà quando noi umani saremo capaci di guardarci dentro; ci muoviamo ancora nell'opaco anche se abbiamo alcune luci (ricerca scientifica, filosofia, fisica,...) ma tutto intorno è terra ancora incolta.

Dal 1992 mi interesso della letteratura dei migranti, sto con loro e pubblico con loro. In che cosa sono importanti per noi? Ne 2012 gli studi statistici ci hanno fatto sapere che l'Italia e l'Europa saranno una società meticcias durante questo secolo. Cosa stiamo insegnando, cosa stiamo facendo per preparare l'Italia al futuro? Gli emigranti ci fanno capire la creolizzazione; anche papa Francesco invita gli stati a custodire i loro valori, a integrarli rispettando la loro integrità. Gli emigranti hanno un progetto di vita: vengono da noi per vivere meglio, per trovare uno spazio migliore di quello dove stanno. Il loro progetto coinvolge anche noi; il loro progetto è eutopico; possono aiutarci a decolonizzarci, mondializzarci e creolizzarci. Nostro compito è educare i bambini a un nuovo mondo. dobbiamo chiederci: se non lo facciamo noi, chi lo farà? Come possiamo organizzare questa poetica nuova? Es. lo scrittore tedesco Bertolt Brecht conosciuto soprattutto per la letteratura teatrale e una poesia in particolare:

“ A coloro che verranno”
Davvero, vivo in tempi bui!
La parola innocente è stolta Una fronte distesa
vuoi dire insensibilità. Chi ride,
la notizia atroce
non l'ha saputa ancora.
Quali tempi sono questi, quando
discorrere d'alberi è quasi un delitto,
perché su troppe stragi comporta silenzio!
E l'uomo che ora traversa tranquillo la via
mai più potranno dunque raggiungerlo gli amici
che sono nell'affanno?
E vero: ancora mi guadagno da vivere.
Ma, credetemi, è appena un caso. Nulla
di quel che fo m'autorizza a sfamarmi.
Per caso mi risparmiano. (Basta che il vento giri,
sono perduto).
«Mangia e bevi! », mi dicono: «E sii contento di averne».
Ma come posso io mangiare e bere, quando
quel che mangio, a chi ha fame lo strappo, e
manca a chi ha sete il mio bicchiere d'acqua?
Eppure mangio e bevo.
Vorrei anche essere un saggio.
Nei libri antichi è scritta la saggezza:
lasciar le contese del mondo e il tempo breve
senza tema trascorrere.
Spogliarsi di violenza,
render bene per male,
non soddisfare i desideri, anzi
dimenticarli, dicono, è saggezza.
Tutto questo io non posso:
davvero, vivo in tempi bui!
Nelle città venni al tempo del disordine,
quando la fame regnava.
Tra gli uomini venni al tempo delle rivolte
e mi ribellai insieme a loro.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.
Il mio pane, lo mangiai tra le battaglie.

Per dormire mi stesi in mezzo agli assassini.
Feci all'amore senza badarci
e la natura la guardai con impazienza.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.
Al mio tempo, le strade si perdevano nella palude
La parola mi tradiva al carnefice.
Poco era in mio potere. Ma i potenti
posavano più sicuri senza di me ; o lo speravo.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.
Le forze erano misere. La meta
era molto remota.
La si poteva scorgere chiaramente, seppure anche per me
quasi inattingibile.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato.

Voi che sarete emersi dai gorghi
dove fummo travolti
pensate
quando parlate delle nostre debolezze
anche ai tempi bui
cui voi siete scampati.
Andammo noi, più spesso cambiando paese che scarpe,
attraverso le guerre di classe, disperati
quando solo ingiustizia c'era, e nessuna rivolta.
Eppure lo sappiamo:
anche l'odio contro la bassezza
stravolge il viso.
Anche l'ira per l'ingiustizia
fa roca la voce. Oh, noi
che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza,
noi non si poté essere gentili.
Ma voi, quando sarà venuta l'ora
che all'uomo un aiuto sia l'uomo,
pensate a noi
con indulgenza.

Perfino negli anni più bui e cupi, nei quali era ormai evidente il rischio dello scoppio di una nuova guerra, gli intellettuali non persero del tutto la speranza di un futuro migliore, di una epoca più «gentile», in cui l'uomo potesse riconquistare la sua dignità. Gli anni successivi alla seconda guerra mondiale, con la ritrovata libertà e democrazia e il fervore della ricostruzione, furono poi un 'epoca di grandissime speranze e di fiducia nella possibilità dell'uomo di costruire un futuro migliore. Nel 1938, quando compone questa poesia, Brecht è ben consapevole di vivere in «tempi bui», in cui d'altro non si può parlare, ad altro non si può pensare, se non alla terribile dittatura e alla strage che si sta preparando per tanti uomini. Il poeta sente comunque la necessità di pensare al futuro, di giustificarsi nei confronti della generazione che verrà: gli uomini della sua generazione sono stati deboli, è vero, non hanno saputo impedire l'esplosione della violenza, non hanno potuto essere «gentili»; ma, combattendo per i valori

della verità e della giustizia, forse riusciranno ad aprire la strada ad una società giusta e solidale in cui «all'uomo un aiuto sia l'uomo»

Un altro poeta mondiale è Giacomo Leopardi

La ginestra o il fiore del deserto

Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
5tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti. Anco ti vidi
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade
che cingon la cittade
la qual fu donna de' mortali un tempo,
e del perduto impero
par che col grave e taciturno aspetto
faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
lochi e dal mondo abbandonati amante
e d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
di ceneri infeconde, e ricoperti
dell'impietrata lava,
che sotto i passi al peregrin risona;
dove s'annida e si contorce al sole
la serpe, e dove al noto
cavernoso covil torna il coniglio;
fûr liete ville e colti,
e biondeggiâr di spiche, e risonâr
di muggito d'armenti;
fûr giardini e palagi,
agli ozi de' potenti
gradito ospizio; e fûr città famose,
che coi torrenti suoi l'altèro monte
dall'igneo bocca fulminando oppresse
con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
una ruina involve,
ove tu siedì, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il deserto consola. A queste piagge
venga colui che d'esaltar con lode
il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
è il gener nostro in cura
all'amante natura. E la possanza
qui con giusta misura
anco estimar potrà dell'uman seme,
cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
con lieve moto in un momento annulla
in parte, e può con moti

poco men lievi ancor subitamente
annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
«Le magnifiche sorti e progressive»

Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco,
che il calle insino allora
dal risorto pensier segnato innanti
abbandonasti, e vòlti addietro i passi,
del ritornar ti vanti,
e procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
di cui lor sorte rea padre ti fece,
vanno adulando, ancora
ch'a ludibrio talora
t'abbian fra sé. Non io
con tal vergogna scenderò sotterra;
ma il disprezzo piuttosto che si serra
di te nel petto mio,
mostrato avrò quanto si possa aperto;
bench'io sappia che obbligo
preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertá vai sognando, e servo a un tempo
vuoi di novo il pensiero,
sol per cui risorgemmo
della barbarie in parte, e per cui solo
si cresce in civiltá, che sola in meglio
guida i pubblici fati.
Cosí ti spiacque il vero
dell'aspra sorte e del depresso loco
80che natura ci die'. Per queste il tergo
vigliaccamente rivolgesti al lume
che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
vil chi lui segue, e solo
magnanimo colui
85che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,
fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
che sia dell'alma generoso ed alto,
non chiama sé né stima
ricco d'òr né gagliardo,

e di splendida vita o di valente
persona infra la gente
non fa risibil mostra;
ma sé di forza e di tesor mendíco
lascia parer senza vergogna, e noma
parlando, apertamente, e di sue cose
fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
non credo io già, ma stolto,
quel che nato a perir, nutrito in pene,
dice: — A goder son fatto, —
e di fetido orgoglio
empie le carte, eccelsi fati e nòve
felicítá, quali il ciel tutto ignora,
non pur quest'orbe, promettendo in terra
a popoli che un'onda
di mar commosso, un fiato
d'aura maligna, un sotterraneo crollo
distrugge sí, ch'avanza
a gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
ch'a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
120fraterne, ancor piú gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando

del suo dolor, ma dá la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccom'è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune. Ed alle offese
dell'uomo armar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,
stolto crede cosí, qual fôra in campo
cinto d'oste contraria, in sul piú vivo
incalzar degli assalti,

gl'inimici obbliando, acerbe gare
imprender con gli amici,
e sparger fuga e fulminar col brando
infra i propri guerrieri.
Cosí fatti pensieri
quando fien, come fûr, palesi al volgo;
e quell'orror che primo
contra l'empia natura
strinse i mortali in social catena,
fia ricondotto in parte
da verace saper; l'onesto e il retto
conversar cittadino,
e giustizia e pietade altra radice
avranno allor che non superbe fole,
ove fondata probità del volgo
cosí star suole in piede
quale star può quel c'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,
che, desolate, a bruno
veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
seggo la notte; e su la mesta landa,
in purissimo azzurro
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
cui di lontan fa specchio
il mare, e tutto di scintille in giro
per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
ch'a lor sembrano un punto,
e sono immense, in guisa
che un punto a petto a lor son terra e mare
veracemente; a cui
l'uomo non pur, ma questo
globo, ove l'uomo è nulla,
sconosciuto è del tutto; e quando miro
quegli ancor piú senz'alcun fin remoti
nodi quasi di stelle,
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
e non la terra sol, ma tutte in uno,
del numero infinite e della mole,
con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
o sono ignote, o cosí paion come
essi alla terra, un punto
di luce nebulosa; al pensier mio
che sembri allora, o prole
dell'uomo? E rimembrando
il tuo stato quaggiú, di cui fa segno
il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
che te signora e fine
credi tu data al Tutto; e quante volte
favoleggiar ti piacque, in questo oscuro

granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
per tua cagion, dell'universe cose
scender gli autori, e conversar sovente

co' tuoi piacevolmente; e che, i derisi
sogni rinnovellando, ai saggi insulta
fin la presente età, che in conoscenza
ed in civil costume
sembra tutte avanzar; qual moto allora,
mortal prole infelice, o qual pensiero
verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietá prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
cui lá nel tardo autunno
maturitá senz'altra forza atterra,
d'un popol di formiche i dolci alberghi
cavati in molle gleba
con gran lavoro, e l'opre,
e le ricchezze ch'adunate a prova
con lungo affaticar l'assidua gente
avea provvidamente al tempo estivo,
schiaccia, diserta e copre
in un punto; cosí d'alto piombando,
dall'utero tonante
scagliata al ciel profondo,
di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, infusa
di bollenti ruscelli,
o pel montano fianco
furiosa tra l'erba
di liquefatti massi
e di metalli e d'infocata arena
scendendo immensa piena,
le cittadi che il mar lá su l'estremo
lido aspergea, confuse
e infranse e ricoperse
in pochi istanti: onde su quelle or pasce
la capra, e città nove
sorgon dall'altra banda, a cui sgabello

son le sepolte, e le prostrate mura
l'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
dell'uom piú stima o cura
ch'alla formica: e se piú rara in quello
che nell'altra è la strage,
non avvien ciò d'altronde
fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento

anni varcâr poi che sparîro, oppressi
dall'igne forza, i popolati seggi,
e il villanello intento
ai vigneti, che a stento in questi campi
nutre la morta zolla e incenerita,
ancor leva lo sguardo
sospettoso alla vetta
fatal, che nulla mai fatta piú mite
ancor siede tremenda, ancor minaccia
a lui strage ed ai figli ed agli averi
lor poverelli. E spesso
il meschino in sul tetto
dell'ostel villereccio, alla vagante
aura giacendo tutta notte insonne,
e balzando piú volte, esplora il corso
del temuto bollor, che si riversa
dall'inesausto grembo
sull'arenoso dorso, a cui riluce
di Capri la marina
e di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
del domestico pozzo ode mai l'acqua
fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
desta la moglie in fretta, e via, con quanto
di lor cose rapir posson, fuggendo,
vede lontan l'usato

suo nido, e il picciol campo,
che gli fu dalla fame unico schermo,
preda al flutto rovente,
che crepitando giunge, e inesorato
durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
dopo l'antica obblivion, l'estinta
Pompei, come sepolto
scheletro, cui di terra
avarizia o pietá rende all'aperto;
e dal deserto fòro
diritto infra le file
de' mozzi colonnati il peregrino
lunge contempla il bipartito giogo
e la cresta fumante,
ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
per li vacui teatri,
per li templi deformi e per le rotte
case, ove i parti il pipistrello asconde,
come sinistra face
che per vòti palagi atra s'aggiri,
corre il baglior della funerea lava,
che di lontan per l'ombre

rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Cosí, dell'uomo ignara e dell'etadi
ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
dopo gli avi i nepoti,
sta natura ognor verde, anzi procede
per sí lungo cammino
che sembra star. Caggiono i regni intanto,
295passan genti e linguaggi: ella nol vede:
e l'uom d'eternitá s'arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate

queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
giá noto, stenderá l'avaro lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno

codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver' le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma piú saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
o dal fato o da te fatte immortali.

La Ginestra o fiore del deserto conclude il pensiero filosofico di Leopardi e è praticamente il suo testamento spirituale. Nella canzone si parla della coraggiosa e allo stesso tempo fragile resistenza, che la ginestra oppone alla lava del Vesuvio, il monte sterminatore, simbolo della natura crudele e distruttiva. Il delicato fiore coraggiosamente risorge sulla lava impietrata, e con la fragranza dei suoi arbusti sembra rallegrare queste lande desolate. Ma il suo destino è tragicamente segnato da una nuova eruzione, capace di annullare non solo la sua consolante presenza ma - ben più drammaticamente - la presenza dell'uomo in questi luoghi. La ginestra diviene simbolo della condizione umana.

Leopardi in questo canto mette in contrapposizione la smisurata potenza della Natura con la debolezza e fragilità, e direi quasi impotenza, del genere umano: da un lato la Natura che tutto può e dall'altro l'uomo che deve subire ciò che la divinità superiore con i suoi "decreti" ha stabilito per lui; l'inesorabile inimicizia della Natura nei confronti degli uomini in contrasto con la ridicola superbia degli uomini che, pur non essendo nulla, si credono padroni e signori della terra e dell'universo.

Universo, in latino universum, solo un verso cioè il verso della nostra civiltà occidentale che ha devastato tutto il mondo. Molto importante è il principio antropico cosmologico (PAC): date tutte le condizioni in cui questo cosmo esiste è stato possibile che la materia diventasse vivente e attraverso l'acqua e il carbonio creasse noi perché solo noi siamo la conoscenza del cosmo. Il principio antropico ci fa pensare in maniera rigorosa la nostra missione nel cosmo, noi abbiamo nei confronti della terra (Gaia) e dello spazio il compito di costruire una nuova civiltà umana generale. Il racconto di Calvino "Tutto in un punto" porta con sé la più forte immaginazione letteraria del pensiero cosmologico del prima del big bang degli scienziati contemporanei. Da questo breve racconto della concordia unitaria degli umani si può immaginare l'inizio del cosmo, a seguire poi la decrescita dell'immaginario con l'arrivo degli Z' Zù. Noi europei e mediterranei dobbiamo risalire molto più indietro (8000 a. C – 1500 a.C.) quando la terra mediterranea ed europea balcanica e centrale trovò un periodo di armonia concreta e istituzionale tra donne e uomini: la civiltà della gilania, l'alleanza più stretta tra gli umani nell'età della concordia mutuale e pacifica, operosa e collaborativa, immersa in una società profondamente religiosa guidata da Grandi Dee e dei. E' la concezione di una civiltà pacifica e paritaria proposta dalla archeologa baltica Marija Gimbutas. La gilania ha la forma vitale di una concezione al femminile che ci permette oggi di riprendere la storia passata della collaborazione tra i due sessi. Si tratta di una eutopia cioè di una buona novella antica dalla quale discendiamo e che possiamo addirittura trasformare da ora in poi in un pensiero per formare il benessere del futuro.

La decolonizzazione, creolizzazione, mondializzazione si appoggia su queste due concezioni scientifiche e umanistiche potenti: il PAC e la gilania, cosmologia e archeologia per poter tracciare la via ulteriore che è quella della concordia.